



Stare faziosamente dalla parte delle vittime

Quarant'anni fa moriva don Milani. La sua storia, il suo messaggio andrebbero riscoperti e raccontati ancora, soprattutto ai più giovani, "l'amore - scrisse - vuol dire non già amare tutti nella stessa maniera, ma essere dalla parte di chi è vittima dell'ingiustizia".

di **Alberto Conci**

Il 26 giugno di quarant'anni fa moriva, a soli 44 anni, don Lorenzo Milani. Era nato a Firenze il 27 maggio 1923, in una famiglia, ricorda Giorgio Pecorini, «ricca di cultura oltre che di denaro». Il bisnonno, Domenico Comparetti, era stato uno dei maggiori filologi dell'Ottocento, Senatore del Regno d'Italia ed esponente di quella cultura laica e anticlericale che si era sviluppata negli ultimi decenni del secolo. Il nonno materno, Emilio Weiss, era amico dello scrittore Italo Svevo, e il cugino Edoardo Weiss, amico di James Joyce e allievo di Sigmund Freud, aveva fondato nel dopoguerra l'Associazione Italiana di Psicoanalisi. Il padre di Lorenzo, Albano, era laureato in chimica, ma coltivava interessi filosofici:

pochi mesi prima di morire, nel 1946, aveva mandato a Lorenzo un saggio su Kafka, allora praticamente sconosciuto in Italia. E la madre, Alice, nata nel 1895 a Trieste da una famiglia ebraica non praticante, fu allieva di Joyce. Dal loro matrimonio, celebrato nel 1919 con rito civile, nasceranno tre figli, Adriano, Lorenzo ed Elena. Lorenzo crebbe dunque in un ambiente raffinato, aperto alla cultura europea e profondamente avverso alla retorica e alla politica del fascismo.

Ottenuta la maturità classica nel 1941, Lorenzo rifiutò di iscriversi all'Università. Volle diventare pittore, e il padre, non senza rammarico, lo mandò a scuola da un pittore tedesco di

Firenze, Hans Joachim Staude, presso il quale il giovane Lorenzo rimase solo pochi mesi. Staude esercitò tuttavia su di lui un'enorme influenza sia sul piano culturale che su quello del rigore etico. A lui Lorenzo rimarrà sempre legato, anche quando Staude gli esprimerà perplessità per la sua scelta di abbracciare la fede cattolica e poi profondo «disappunto per la sua decisione di farsi prete».

A Milano si iscrisse all'Accademia di Brera, ma nella primavera del 1943 tornò con la famiglia a Firenze, per fuggire ai bombardamenti. Dopo l'8 settembre il fratello Adriano scelse la via della resistenza, mentre Lorenzo maturò invece la propria conversione e il 9 novembre varcò la soglia del seminario. Come sempre accade, le motivazioni di una conversione rimangono immerse nel mistero della coscienza personale. Ma al di là di tutte le considerazioni resta il fatto che per il giovane Lorenzo l'eucaristia e l'assoluzione dei peccati rappresentarono il cuore della sua scelta: «Per me che l'ho accettata - ricorderà anni dopo - questa Chiesa è quella che possiede i sacramenti. L'assoluzione dei peccati non me la dà mica l'Espresso. Il fondamentale è credere o no nel potere di questa Chiesa di togliere i peccati, di salvare l'anima e di insegnare la verità».

Ordinato sacerdote il 13 luglio del 1947, dopo un primo breve incarico nella parrocchia di Montespetoli, don Milani divenne cappellano a S. Donato di Calenzano, dove rimase per sette anni. Vi fondò subito una scuola serale, aperta a tutti i giovani di estrazione popolare. La scelta di povertà rigorosa diventava per lui, che era cresciuto in una famiglia ricca, una scelta fondamentale. Si muoveva solo con una vecchia bicicletta, tenuta insieme con il fil di ferro, nella sua camera accanto alla branda stavano un vecchio tavolo e una libreria di poche assi. L'esperienza della scuola nasceva dalla forte impressione esercitata su di lui dal clima di ignoranza in cui troppi giovani vivevano e dalla convinzione che era fondamentale far imparare ai ragazzi l'amore per la parola, perché attraverso di

essa si comprende il mondo. Ma al fondo di tutto stava la convinzione che la posta in gioco era ancora più alta: si trattava non tanto di «colmare l'abisso di ignoranza, quanto l'abisso di differenza». Questo ruolo di "maestro" don Milani non lo abbandonerà più per tutta la vita, tanto che il suo nome si legherà indissolubilmente alla scuola di Barbiana, che fonderà qualche anno dopo.

Ma la scelta di campo che operò con la scuola di S. Donato gli creò non poche difficoltà con i benpensanti della parrocchia, con molti sacerdoti del circondario, perfino con qualche esponente della Democrazia Cristiana che non riusciva ad accettare la radicalità di don Milani.

Cominciò così un'opposizione fatta prima di parole sussurrate, e poi sempre più marcata e violenta, che finirà con il trasferimento di don Milani nel paesino di Barbiana nel 1954. Un'opposizione che investiva la persona e l'operato di don Lorenzo mettendone in discussione non solo le scelte "pedagogiche" e l'attenzione per le classi popolari, ma anche il linguaggio e le posizioni teologiche.

A Barbiana «la scelta di povertà austera di don Milani si radicalizzò». Rifiutò di gestire il podere che costituiva il beneficio della parrocchia, per vivere unicamente della congrua. In tasca don Milani non teneva nulla per sé. Tutto andava per i ragazzi della sua piccola scuola: «la guerra - scrive Pecorini - è finita da una decina d'anni appena, e il miracolo economico dell'Italia non arriva ancora in vetta all'Appennino. Gli servono libri, enciclopedie, atlanti e carte geografiche, dischi e giradischi a molla o a pile (a Barbiana la corrente elettrica non c'è), macchine per scrivere e calcolatrici, cancelleria e utensili. Ha bisogno, gratis, di medicine, vitamine, ricostituenti, analisi ed esami medici, cure dentarie. Denari, ne chiede per i viaggi all'estero, quando manda i ragazzi, a turno, a imparare le lingue e la vita degli altri popoli. Ma unicamente i denari per il biglietto meno costoso. A mantenersi devono provvedere da soli, lavorando».

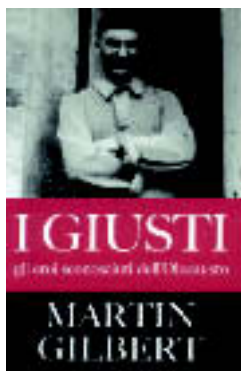
segue a pag. 18

UN LIBRO PER I GIOVANI

I giusti, gli eroi sconosciuti

Il testo di Martin Gilbert, uno dei maggiori storici della seconda guerra mondiale, costituisce una delle più complete ricostruzioni della storia di coloro che in diverso modo, negli anni della follia nazista, rischiarono la vita per salvare gli ebrei dalle persecuzioni e dalla deportazione nei campi di sterminio. Sono costoro "i giusti", gli "eroi sconosciuti" che decisero di opporsi alla logica della discriminazione razziale per farsi carico delle vittime del sistema. Tutto cominciò il 28 ottobre 1974, quando Gilbert a Gerusalemme scorse una processione diretta verso uno dei cimiteri cristiani della città. Sorpreso per la grande quantità di ebrei che seguiva il feretro, scoprì che si trattava del funerale di Oskar Schindler. Risale ad allora la domanda bruciante di Gilbert sulle motivazioni ideali, le ragioni storiche, le scelte di vita di questi "giusti".

La lunga ricerca che prese avvio allora ha condotto Gilbert a tracciare un quadro incredibile di coloro che, in tutta Europa, scelsero la strada dell'umanità e della disubbidienza ai totalitarismi in nome della fraternità umana; superando le diversità di credo religioso, di orientamento politico, di visione del mondo, di classe sociale. E dimostrando così che ognuno ha sempre la possibilità di seguire l'imperativo della propria coscienza. Anche a costo della vita. (A. Conci)



M. Gilbert, *I giusti. Gli eroi sconosciuti dell'Olocausto*, Città Nuova, Roma 2007

continua da pag. 17

Sarà proprio a Barbiana, che nascerà il suo primo e unico libro, *Esperienze Pastorali*, che uscirà nella primavera 1958. Don Primo Mazzolari ne fu così colpito, che disse a don Milani di non essere riuscito sulle prime ad arrivare in fondo perché «preso da un'incontenibile voglia di buttarli le braccia al collo». Ma ovviamente la prospettiva di don Milani, così preoccupato della distanza che si consumava fra la Chiesa e le classi povere, non piaceva a tutti. Il 20 settembre un durissimo attacco veniva lanciato dalle pagine de *La Civiltà Cattolica*, a firma di don Angelo Perego. A don Renzo Rossi, che gli aveva scritto per difendere il libro di Milani, don Perego rispondeva: «Reverendissimo don Rossi, Lei mi scrive di aver sofferto fino a piangere nel leggere il mio ultimo articolo su *La Civiltà Cattolica*; e io le posso confessare di aver sofferto fino al pianto, et ultra, nel leggere l'inconsiderato libro di don Milani, che sta facendo un grande male a tante anime sacerdotali, a tanti seminaristi e a non pochi laici...». A dicembre il Sant'Uffizio ordinava il ritiro dal commercio del libro.

Questo episodio non spinse però don Milani a rifiutare la Chiesa. Ma era sempre più chiaro che egli aveva a che fare con una crescente contestazione da parte di molti ecclesiastici e di quei settori del laicato cattolico più tradizionalisti che non vedevano di buon occhio la radicalità con cui quel prete affrontava, dalla sua parrocchia di montagna, alcune delle più spinose questioni del suo tempo, a cominciare da quella dell'istruzione dei poveri e del loro accesso al mondo dell'informazione e della cultura; temi, questi, che entreranno in Lettera a una professoressa, scritta, ebbe a dire don Milani, dai suoi ragazzi con «l'assistenza di un moribondo» (sarà pubblicata a ridosso della sua morte).

Nel novembre 1962, su invito di un gruppo di giovani di S. Donato, partecipò a un incontro con Jean Goss, membro del Movimento Internazionale di Riconciliazione, che aveva preparato un documento, su richiesta del Concilio, sulla nonviolenza delle Chiese. Milani in quell'incontro denunciò il ritardo con cui la Chiesa cattolica aveva rielaborato la riflessione sull'obiezione di coscienza e sulla condanna di tutte le guerre.

Negli ultimi anni della vita di don Lorenzo Milani, questo divenne un tema sempre più importante, anche perché il dibattito pubblico sulla legittimità dell'obiezione e sulla nonviolenza si era fatto più acceso.

Nel 1965 don Milani prese pubblicamente posizione contro gli insulti rivolti da un gruppo di 20 cappellani militari agli obiettori di



A Barbiana «la scelta di povertà austera di don Milani si radicalizzò». Non teneva nulla per sé. Tutto andava per i ragazzi della sua piccola scuola.

coscienza. Essi consideravano «un insulto alla patria e ai suoi caduti la cosiddetta obiezione di coscienza che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà». Don Milani rispose pubblicamente con una lettera ai cappellani militari pubblicata in 3000 copie e ripresa integralmente dal settimanale *Rinascita*. La lettera gli guadagnò una denuncia presso il procuratore della repubblica di Firenze da parte di un gruppo di ex combattenti.

Il tema divenne così oggetto di uno straordinario lavoro di ricerca anche all'interno della sua scuola, dove spinse i ragazzi a interrogarsi non solo sulle radici e sulle menzogne della guerra, ma anche sul senso della difesa, sul cambiamento introdotto dalle armi di distruzione di massa, sulla dignità degli uomini e sul valore della giustizia, sul senso e i limiti dell'obbedienza. Tutti temi che furono oggetto della Lettera ai giudici, che scrisse in occasione del processo. Don Milani venne assolto dal tribunale di Roma il 15 febbraio 1966, ma la Corte d'appello, su ricorso del Pubblico Ministero, ribaltò la sentenza, condannandolo il 28 ottobre 1968. Don Lorenzo Milani era morto ormai da più di un anno.

Forse la storia e il messaggio di don Milani andrebbero riscoperti e raccontati ancora, soprattutto ai più giovani, perché egli insegna a diffidare della neutralità: l'amore, scrisse, «vuol dire non già amare tutti nella stessa maniera, ma essere "faziosamente" dalla parte di chi è vittima dell'ingiustizia».